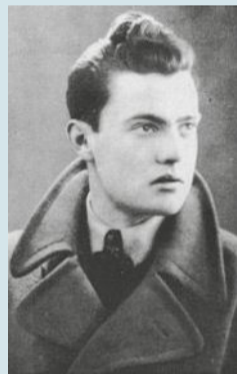


Il «contenuto umano» di Silvio D'Arzo

ROBERTO GARNERO

Se gli anniversari di nascita e di morte degli scrittori (o quelli dell'uscita di una particolare opera) rischiano spesso di essere degli appuntamenti ritualistici, talora hanno invece il merito di calamitare l'attenzione su esperienze letterarie rimaste in ombra o dimenticate nel corso del tempo. L'anno prossimo (precisamente il 6 febbraio) cadrà il centenario della nascita di Silvio D'Arzo (1920-1952). Non si può certo affermare che in questi anni D'Arzo sia stato negletto o trascurato, perché, anzi, dagli anni Ottanta del secolo scorso si è assistito a un revival di attenzione, testimoniato dal fiorire di edizioni delle sue opere e da interventi critici di rilievo. Tuttavia manca ancora l'allestimento di un'edizione dell'opera omnia presso un editore nazionale: l'operazione era stata egregiamente condotta da un piccolo editore, MUP (Monte Università Parma), ma quei volumi hanno avuto una circolazione limitata (e temo che oggi non siano neanche più disponibili). Va dunque auspicato che la grande editoria italiana sappia valorizzare questo autore, cogliendo proficuamente l'occasione dell'anniversario. Intanto è ancora una volta la piccola editoria, qui le Edizioni Consulta di Reggio Emilia, a essersi mossa per tempo, mandando in libreria due volumi. Il primo, di Carlo Pellacani, si intitola *Silvio D'Arzo. Appunti per una biografia* (pagine 96, euro 12,00) e ha il merito di proporre la ricostruzione a oggi più completa della vita dello scrittore: impresa particolarmente apprezzabile per il fatto che



In vista del centenario del 2020 escono una biografia di Carlo Pellacani e un'analisi critica di Giovanni Zanichelli

la documentazione in nostro possesso è piuttosto avara di notizie. Silvio D'Arzo è lo pseudonimo letterario di Ezio Comparoni, figlio di Rosalinda Comparoni, originaria di Cerreto Alpi (sull'Appennino reggiano), e di padre ignoto. La condizione di figlio illegittimo peserà molto sulla psicologia del ragazzo, che percepirà l'assenza della figura paterna come una sorta di peccato d'origine. Le condizioni economiche di casa sono piuttosto disagiate, ma, nonostante la povertà, Ezio frequenta regolarmente le scuole con ottimo profitto. Dopo la maturità classica, si laurea in Lettere a Bologna e subito dopo inizia la carriera di insegnante, ottenendo varie supplenze nelle scuole di Reggio Emilia. L'8 settembre del 1943 si trova a Barletta, dove viene catturato con altri ufficiali per essere avviato a un campo di prigionia, ma riesce fortunosamente a fuggire dalla tradotta, per poi fare ritorno nel novembre nella sua città, dove riprende a insegnare e a scrivere. Nel 1951 si manifestano i primi segni di una malattia che condurrà prematuramente a termine la sua vita. Lo scrittore muore il 30 gennaio 1952. I giornali locali – ci informa Pellacani – danno la notizia del decesso in non più di tre righe. La fortuna dello scrittore sarà infatti tutta postuma. Quello che è unanimemente considerato il suo capolavoro, il racconto lungo *Casa d'altri*, viene pubblicato a pochi mesi dalla morte. Eugenio Montale lo definirà «un racconto perfetto». A una disamina critica della produzione darziana è invece dedicato l'altro volume pubblicato da Consulta: *La parabola letteraria di Silvio D'Arzo* (pagine 128, euro 15,00). Ne è autore un giovane studioso, Giovanni Zanichelli, che offre al lettore un'utile «mappa orientativa» attraverso i libri di D'Arzo. Già prima della guerra D'Arzo aveva cominciato a pubblicare racconti in diversi periodici e ad abbozzare canovacci e parti di romanzi. Nel 1942 era uscito l'unico volume destinato a essere stampato vivente l'autore, il romanzo *All'insegna del Buon Corsiero*. Ma è solo dopo l'esperienza bellica che la vocazione letteraria si chiarisce meglio e si sostanzia di più mature motivazioni alla scrittura. L'attività narrativa continua ora sulla base di una mutata prospettiva esistenziale, che non si compiace più di fantastiche invenzioni allontanate nel tempo (come avveniva nel romanzo d'esordio), ma che, pur non entrando in una militanza neorealista, ricerca, in ogni storia da raccontare, quello che l'autore chiama il «contenuto umano». Ed è questa la ragione per cui oggi continuiamo a leggerlo.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Il ritorno della letteratura del Midwest 22

Venezia/1: Komasa, caduta e redenzione 23

Venezia/2: Il Martin Eden di Marcello 23

In panchina la «poesia» non funziona 24



Cadaveri per le strade di Leningrado durante l'assedio durato dall'8 settembre del 1941 al 27 gennaio del 1944

ALESSANDRO ZACCURI

L'autore più citato è il Tolstoj di *Guerra e pace*, anche se è più probabile che al lettore venga in mente il Dostoevskij del *Sottosuolo*: quello, per intenderci, che già annuncia – e a volte perfino anticipa – la vertigine metafisica dei personaggi di Kafka. Non per niente, il protagonista di *Leningrado. Memorie di un assedio*, capolavoro ritrovato di Lidija Ginzburg (a cura di Francesca Gori, Guerini e Associati, pagine 188, euro 16,00, in libreria da domani), è designato solamente da una lettera, N, quasi ad accentuarne la parentela con lo Joseph K. del *Processo*. Entrambi sono prigionieri di un meccanismo disumano e implacabile, semionché quella che in Kafka è allegoria qui è invece cronaca, sia pure redatta in un prosa di inconsueta densità poetica.

Mai tradotte finora in Italia, le *Memorie di un assedio* rimasero a lungo sconosciute anche in Unione Sovietica. La prima pubblicazione in rivista risale al 1984, agli albori dell'aperestrojka, mentre quello in volume arriva solo nel 1990, lo stesso anno della morte dell'autrice. Lidija Ginzburg era nata a Odessa nel 1902, ma aveva legato la sua esistenza alla città di Leningrado fin da quando vi si era trasferita all'età di vent'anni per intraprendere gli studi di storia dell'arte. Ben presto si era trovata a essere osteggiata non solo per le sue origini ebraiche, ma anche per la sua appartenenza a una generazione di intellettuali poco propensi ad accettare passivamente la retorica del regime staliniano. Nessun richiamo al patriottismo si trova, del resto, in questo resoconto dei terribili assedio in cui Leningrado fu stretta dalle truppe tedesche per novecento giorni, fra il settembre del 1941 e il gennaio del 1944. Un'osservazione spietata della quotidianità, semmai, talmente precisa da sconfinare nell'allucinazione.

Più ancora di N, infatti, è la fame la figura principale delle *Memorie di un assedio*. Dapprima una «fame sistematica», spiega Lidija Ginzburg, che differisce dalla carestia «elementare e caotica» sperimentata durante la guerra civile. Anziché tranquillare «ogni genere di cose strane», gli abitanti di Leningrado sanno di potersi aspettare ogni giorno «gli inesorabili 125 grammi di pane, una ciotola di zuppa e porzioni di *kaša* della grandezza di un piattino».

LETTERATURA

Vivere a Leningrado nei giorni della fame

Tradotte per la prima volta in italiano le «Memorie di un assedio» di Lidija Ginzburg, resoconto dei terribili novecento giorni tra il 1941 e il 1944 nei quali la città rimase nella stretta della Wehrmacht

E proprio la *kaša* diventa l'ossessione di N e degli altri assediati, che con l'avvento della borsa nera cercano di procurarsi ingredienti sempre più improbabili per preparare la pietanza più caratteristica della cucina russa: «Era possibile comprare cime di radici, un bicchiere di miglio o dei piselli, incredibilmente cari e difficili da trovare, ma era comunque possibile». Notazioni come questa si ripetono con insistenza nel racconto di Lidija Ginzburg. Quasi del tutto assenti, al contrario, le osservazioni relative all'andamento dei combattimenti, di cui si percepisce un'eco ulteriormente avvilita dalla «distrofia alimentare» che spadroneggia in città.

Alter ego maschile dell'autrice, che per sopravvivere aveva dovuto accontentarsi di un modesto impiego in una redazione radiofonica, N dovrebbe essere uno di quegli intellettuali che non si interessano «al cibo in quanto tale, ma soltanto ai suoi risvolti psicologici: conforto, riposo, conversazione amichevole (accompagnata da un bicchiere di vodka), il progetto di cena con una ragazza». Anche per lui, tuttavia, il «trauma della fame» si trasforma in ansia ingestibile, in spossatezza paralizzante alla quale prova a reagire nei modi più as-

surdi, come «la corsa incessante da un luogo all'altro, con la paura di perdere qualcosa», oppure sviluppando «un sentimento più immediato, quello dell'esasperazione». Durante l'assedio il tempo si dilata. È «un tempo vuoto, ma non libero», che appare «rovesciato», in una confusione irrimediabile tra passato e presente: «Il tempo smisurato del pranzo, la permanenza rituale nel rifugio. Una condizione di assenza di libertà e di negazione dei valori umani, alla quale si sfuggiva soltanto partecipando in prima persona alla guerra». Nei *Racconti di Sebastopoli*, all'inizio della sua vicenda di narratore, il giovane Tolstoj aveva dato voce a uno stato d'animo non troppo dissimile, che però non era ancora segnato dall'assoluto spaesamento del soggetto nei confronti di sé stesso. Per questo occorre arrivare a Dostoevskij, appunto. Per questo occorre intuire Kafka.

Il titolo originale del libro insiste non tanto sull'assedio, ma sull'«uomo dell'assedio», introducendo una sfumatura che si sarebbe tentati di estendere all'intera crisi del Novecento. N non agisce, se non raramente. Di norma, si limita al ruolo di spettatore al cospetto di una pantomima incomprensibile. Sono gli spaccati della vita d'ufficio, dove ci si ostina a praticare piccole meschinità rese crudeli dall'incumbere della fame. E sono le descrizioni delle abitudini introdotte dall'assedio, a partire dall'assuefazione alle code. «Una coda è un insieme di persone che fanno parte di una comunità condannata all'ozio e all'isolamento», argomenta Lidija Ginzburg in pagine nelle quali si riconosce una consonanza con l'Elias Canetti di *Massa e potere*. In quel consesso provvisorio, radunato per la distribuzione di una qualsiasi razione, la conversazione casuale diviene «un modello di passioni ed emozioni: amore e vanità, speranza e rabbia trovano in essa un'incar-



Lidija Ginzburg (1902-1990)

nazione trasparente». Secondo volume della collana «Narrare la memoria», realizzata da Guerini e Associati in collaborazione con Memorial Italia, questo di Lidija Ginzburg è un libro nel quale la sostanza storica degli avvenimenti è osservata in modo così ravvicinato da assumere un inatteso significato simbolico. Leningrado diventa il corrispettivo reale della «Città assediata» immaginata dal poeta polacco Zbigniew Herbert (1924-1998) in uno dei suoi testi più famosi. Anche in questo caso la tragedia è ripercorsa nella prospettiva del cronista, mentre la «perdita del senso del tempo» si diffonde come un'epidemia e «ci è rimasto solo il luogo». Rovine ovunque e, insieme, il timore che le rovine vadano perdute. «Ma la difesa continua e continuerà fino alla fine», scrive Herbert: «e se la Città cadrà e se ne salva uno / lui porterà in sé la Città lungo le vie dell'esilio / lui sarà la Città». Esiliata in patria, Lidija Ginzburg è stata la testimone di questa sopravvivenza per la città che, un anno dopo la morte dell'autrice di *Memorie di un assedio*, ha riconquistato l'antico nome di San Pietroburgo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA